

DALL'INVIATO **Marcella Ciarnelli**

PALERMO La decisione dei magistrati di Milano non è proprio piaciuta a Silvio Berlusconi. Un boccone che non va giù. L'essere uscito, almeno per il momento, dal processo Sme toglie potenza ad una delle sue armi preferite: l'attacco ai giudici. È davvero seccato il premier. E non lo nasconde. Come un fiume in piena, lasciando Palazzo Chigi per raggiungere Palermo, si lascia andare ad un lungo, inarrestabile sfogo anche perché «non credo che stralciare la mia posizione significhi uscire dal processo». Di questa sorta di lodo Meccanico applicato dai magistrati milanesi «non ho ancora discusso con i miei avvocati. Ma non vedo perché lo stralcio dovrebbe preoccuparmi». Anzi. «Con lo stralcio sarà probabilmente possibile fissare delle date in cui potrò recarmi a Milano per illustrare le cose gravissime rilevate nei comportamenti di alcuni. Come le cose sono andate veramente».

Il messaggio è chiaro. L'attacco a Romano Prodi, pericoloso possibile candidato alla guida dell'Ulivo nelle future consultazioni politiche, sembra destinato ad andare ben oltre le parole della prima deposizione spontanea al processo Sme.

Ma non è solo contro il presidente della Commissione europea, che peraltro sul sito Internet della presidenza ha già provveduto a rendere pubblica una ricca documentazione in cui le accuse vengono tutte rimandate al mittente, che il premier lancia i suoi strali. Ce n'è anche per il Capo dello Stato, per Pera e Casini, per quanti in questi giorni hanno rivolto un invito alla moderazione nella contesa politica. «Non mi si dica più di abbassare i toni» dice mostrando la tradizionale scarsa disponibilità al confronto e alla critica. «Io non li ho alzati e se c'è qualcuno che è indignato e che può dire tutto quello che vuole per la cosa infame che gli viene rivolta contro, questo qualcuno è Silvio Berlusconi». Lui è «moderato, anzi moderatissimo» come ribadisce a Palermo subito dopo aver sferrato un altro attacco alla magistratura. Ma non riesce proprio a mandar giù il fatto di non essere considerato un cittadino al di sopra di ogni processo.

«Andrò fino in fondo» minaccia il premier con un tono che di moderato ha poco. E annuncia di volersi difendere in qualunque modo in un processo «che all'inizio avevo considerato come una delle tante azioni di una certa Procura», «dove non c'è un indizio ma solo un sussurro da parte di un teste che ha dimostrato di essere assolutamente inaffidabile». Una persecuzione nei suoi confronti che trova «indecente», questo sì, «il fatto che un processo duri sette anni per avvenimenti che risalgono a 18 anni fa». Quindi «non può essere che un qualcosa di politico utilizzato

“ Ma non può parlare in tribunale prima della requisitoria della Boccassini. Tra Roma e Palermo ha attaccato i giudici: è dal '74 che vanno avanti così...”



“È indecente il fatto che un processo duri sette anni per avvenimenti che risalgono a 18 anni fa. È un qualcosa di politico utilizzato per gettare fango sull'avversario”

Berlusconi: dirò cose gravissime

Innervosito dallo stralcio annuncia sfracelli. E a Ciampi: «Non mi si dica più di abbassare i toni»

Il programma di governo è così in febbrile applicazione che ogni giorno il premier promette novità. Faremo, daremo, costruiremo, libereremo. Sarà la spasmodica voglia di fare e di parlare, lettera e testamento, che fa incorrere lo staff del potentissimo illustrissimo cavaliere, eccetera eccetera, in qualche errore di cerimoniale. A dimostrazione che proprio non stiamo parlando di Mandrake, e che tanta propaganda e prosopopea spesso nasconde "fuffa" gli archivi ricordano che il 16 maggio di un anno fa il presidente del Consiglio disse più o meno le stesse cose dette ieri. Anzi, un anno

CLONARE PAROLE

dopo, in peggio. Ovvero, si presento con l'allora ministro Scajola, ancora un ministro felice di esserlo, dopo un megapattuglione e illustrò l'operazione dell'esercito del bene contro il male. Ieri ha detto che ridurrà di un milione i reati, con Pisanu. Ma il 16 maggio passerà alla storia per le dentiere. Un

anno fa ne offriva gratis a 800mila anziani indigenti. Ieri, a dimostrazione che tutto va a gonfie vele, a settemila. Tremonti, come direbbe anche Berlusconi, fa le cose per bene. Da ultimo, un anno fa, si recò in Calabria, a fanfara sul imminente prima pietra del Ponte Sullo Stretto. Più o meno quello che ha fatto ieri a Palermo. Tra Scilla e Cariddi, se non è zuppa è panbagnato. Tutto bene. Parla, parla, parla che qualcosa resterà. Al momento, parole, quasi in fotocopia, a distanza di un anno. Almeno cambiasse l'ordine dei fattori...

Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi



il centenario

La Malfa, vita di un democratico

Pasquale Cascella

Il corsivo

IL CONFLITTO DI TOTÒ

Enrico Fierro

Tutti da Totò venerdì sera. Le stanze sono belle, le finestre affacciano su una delle vie centrali di Palermo, l'aria condizionata va alla perfezione e mitiga la calura sciroccosa, cosa pretendere di più? Tutti nell'albergo di Totò venerdì sera.

L'hotel è nuovo di zecca e ha un nome pomposo, «Grand Hotel Federico II», d'Aragona - immaginiamo -, in onore dell'eroico re di Sicilia che combatté la guerra del Vespro contro gli odiati Angioini per la conquista della corona sicula. E non poteva essere intitolato ad altri personaggi l'albergo, visto che uno dei proprietari è un «Re», moderno, ma battagliero anche lui, con in testa la corona di governatore di Sicilia: Salvatore Cuffaro, in arte Totò. Per gli amici che gli riconoscono una irrefrenabile affabilità semplicemente vasa-vasa. E nelle «sue» stanze che vengono ospitati i convegnisti e le personalità che parteciperanno alle giornate in ricordo di Ugo La Malfa, nato in Sicilia cent'anni fa il 16 maggio 1903.

Chi paga? Ma che domande vi fate. La Regione Sicilia, ovviamente. Perché il convegno è stato sponsorizzato (la cifra si aggira attorno ai 100mila euro) da Banco di Sicilia, Fondazione Banco di Sicilia e Regione Sicilia. Insomma: Totò finanzia il convegno e il convegno finanzia l'albergo di Totò. La quadratura del cerchio. Un conflittino d'interessi. Chissà cosa pensa nel suo laico aldilà il vecchio Ugo La Malfa, uomo che del rigore aveva fatto una regola di vita, soprattutto quando si trattava di soldi pubblici e di moralità della politica. Drastico il commento dei ds palermitani: «C'è chi come Berlusconi da imprenditore diventa presidente, e c'è chi come in Sicilia da presidente diventa imprenditore...». Tutti da Totò venerdì sera.

mento liberaldemocratico. Si dice «moderato, anzi moderatissimo», credendo così di identificarsi con l'immagine alla fine dominante di qu el giovane partito da Palermo per vivere da irrequieto la liberazione dal nazifascismo, la nascita della Repubblica

libera e la crisi prima del centrismo e poi del centro-sinistra. Peccato che, arrivato all'ultimo minuto, il premier non abbia avuto modo di ascoltare Piero Craveri tracciare l'itinerario della «vita democratica» di Ugo La Malfa. Avrebbe avuto di che

riflettere sulle origini «giacobine». Così come sulla fine di quel giacobinismo «buono» perché radicale nel perseguimento di obiettivi di cambiamento (quindi riformisti), mentre una residuale versione «populista» resiste non solo a sinistra, ma si propaga a destra, fino a confondersi con il peronismo. Quel «moderatissimo» in cui La Malfa si rifugiò nella maturità politica, allora, meno radicale nell'adesione delle garanzie democratiche della Repubblica. Per Craveri. Per Berlusconi, invece? Non basta rendere onore alla complessità e all'intransigenza etica dell'eredità lamalfiana, saltando la realtà. Che, del resto, si incarica di far luce sul controsenso. Giorgio La Malfa, il figlio schierato con il centrodestra, ci prova a nobilitare la trama del pensiero del padre al di sopra, o meglio al di là della congiuntura bipolare. Il presidente del Senato cerca di storicizzare l'ultimo e forse più coerente messaggio di Ugo La Malfa, lanciato nel '79 con il tentativo (sfortunatamente vano) di far tornare un nuovo governo che salvasse lo spirito della politica della solidarietà nazionale ormai in crisi, di «tessere con il Pci di Enrico Berlinguer quel nucleo vitale di programma comune che aveva rappresentato l'asse del centro-sinistra di un decennio prima». Sostiene Pera che La Malfa aveva colto i «nuovi bisogni» ma che la sua risposta aveva un «presupposto sbagliato» giacché la diarchia tra Dc e Pci si risolveva nel consociativismo ma continuava ad essere condizionata da diversi disegni politici e opposte mire egemoniche. Visione alquanto artificiosa. Ma tant'è: almeno non rimuove la verità. E ci risparmia l'ennesima esternazione anticomunista di Berlusconi. Ma il premier non è tipo da risparmiarsi in gaffes. Tanto da entrare in colli-

sione con la forza morale sia di quella proposta estrema di una sorta di «alleanza ciellenistica» sia dell'ossessione continua del rigore che fu del vecchio costituente nato a Palermo. L'una e l'altra scelta, appunto, s'indirizzavano al riscatto di un Mezzogiorno considerato «essenziale» per consolidare il processo di sviluppo unitario della vita economica, sociale e democratica del Paese. Passi, allora, che prenda la parola Salvatore Cuffaro, presidente della Regione Siciliana, e mercifichi l'ansia meridionalista del vecchio repubblicano, applicandola sic et simpliciter ai progetti per il ponte sullo Stretto. Ma che il presidente del Consiglio possa considerare proprio quello l'«omaggio» dovuto a Ugo La Malfa, stride con la memoria delle battaglie che La Malfa condusse contro gli sprechi della rincorsa di opere pubbliche faraoniche (come la doppia autostrada abruzzese) a scapito degli investimenti produttivi del Sud? Servirà anche il ponte. Ma serve, per dire, che il credito alle imprese al Sud non sia taglieggiato già nel suo accesso. E che risponda il ministro che accorpa tutte le competenze dell'economia (il Tesoro, il Bilancio e le Finanze), arrivato qui proprio mentre il prodotto interno lordo cala fin quasi alla recessione? Suggestivo un'indagine per capire perché nel Mezzogiorno non ci siano più banche autoctone. Poi se la prende con la diarchia tra Dc e Pci che ha fatto l'articolo 18 e loro hanno gli schiavisti. Che dire? Ripassi un po' gli scritti di Ugo La Malfa. Ora sono pubblicati persino dalle edizioni della Presidenza del Consiglio.

per gettare fango sull'avversario».

Così lui non può fare altro che ribellarsi a questa situazione e andare «ad illustrare in aula alla Corte, ma anche ai cittadini fuori, visto che il processo è diventato una cosa pubblica, come le cose sono andate veramente». E meno male che dice di essere un moderato. L'assalto minacciato e all'arma bianca. Tutti sono avvisati, fa capire il premier. La situazione che lui definisce «indecente» non è disponibile a sostenerla ancora. La strategia scelta è chiara. All'attacco per difendersi. Sperando di intimorire qualcuno. E, nel contempo, rassicurare qualcun altro che rischia grosso e che

dopo lo stralcio della sua posizione processuale rischia di essere l'unico a trovarsi nei pasticci una volta che il procedimento Sme arriverà a sentenza.

L'appuntamento rinvio con i giudici non l'ha affatto rassicurato. Anzi, lo ha innervosito, gli ha rovinato l'umore. Quindi bisognava attaccare. Così in una giornata ricca di incontri di rappresentanza, dai Savoia al premier rumeno, in una giornata di bi lancio fatta con il ministro Pisanu in cui ha anche annunciato che «entro la legislatura ci saranno un milione di reati in meno», nel giorno della passerella palermitana in memoria di Ugo La Malfa, quei giudici milanesi che sembrano volerlo perseguire anche quando prendono decisioni che apparentemente sono a suo favore, andavano attaccati comunque. Anche attraverso una ricostruzione storica. Quella che il premier ha fatto, parlando al palazzo dei Normanni, di quel 1974, l'anno dello scandalo dei petroli in cui La Malfa «ebbe il coraggio di affermare il primato della politica sui corpi sociali, anche sulla magistratura impegnata nel tentativo di confondere finanziamento della politica e tangenti e di travolgere il Parlamento in un momento delicatissimo per la tenuta delle istituzioni democratiche già sottoposte alle prime avvisaglie del terrorismo. Lo fece con una diretta assunzione di responsabilità che venti anni dopo è assolutamente mancata alla classe politica». Una delle tante ragioni per cui lui scelse di scendere in campo al salvataggio della democrazia.

Trovandosi nella frase del «siamo tutti lamalfiani» con il leader repubblicano ha azzardato un altro parallelismo. Anche La Malfa si trovò a gestire un dissidio con i francesi, ricorda Berlusconi. Nel '63 De Grulle voleva spaccare l'alleanza atlantica, in questi mesi Chirac ha risposto picche al fronte per la guerra. Quindi non si meravigli nessuno se i rapporti con i cugini d'Oltralpe non sono granché. È la storia, ragazzi.

Meno storico ma più concreto il finale di serata. A cena col sindaco Cammarata ed i maggiori di Forza Italia per discutere delle prossime elezioni. Anche la Sicilia del 61 su 61 può riservare brutte sorprese.



Tg1

Ha dato fuoco a tutte le polveri che aveva il Tg1 di ieri sera per dimostrare quanto sono cattivi i giudici di Milano e quanto è buono Berlusconi. Il Grande Perseguitato l'ha presa malissimo, non tanto per lo «stralcio» in sé quanto per non poter fare più niente (se non qualche legge speciale) per salvare Cesare Previti. Francesco Pionati queste cose fa finta di non sapere, ma ieri sera non ha tirato dritto con la solita omelia. Ieri è andato fuori dalle righe e fuori da qualsiasi apparente neutralità. È arrivato a dire che se Ciampi invita ad abbassare i toni «poi arrivano le manifestazioni dei girotondi e le dichiarazioni di Nando Dalla Chiesa», attacchi politici e persecuzioni giudiziarie «tutte tese a ribaltare il voto degli italiani». E contro chi? Ma quel pover'uomo «concentrato sulla intensa attività internazionale e confortato dai dati sulla lotta alla criminalità». Insomma questo Berlusconi che non vuole mai farsi processare, di fatto legibus solutus, per Pionati è poco meno di un San Sebastiano, massacrato dalle frecce velenose di chi non gli fa i salamelecchi.

Tg2

Dal Tg2 ne sappiamo una nuova, la dice Berlusconi stesso: «Sono innocente, l'ho giurato sui miei cinque figli». Questi giuramenti valgono in misura proporzionale al numero dei figli? E chi ne ha solo uno o due, può giurare validamente? Cinque i figli e cinque i rinvii chiesti e ottenuti da Berlusconi. Il tribunale di Milano non poteva non stralciare, pena un rinvio sine die del processo. Berlusconi si è lamentato della lunghezza del processo: bè, lui ha dato un notevole contributo. «Copertina» sostanziosa di Francesca Nocerino su Pietro Cordone, incaricato di recuperare i tesori d'arte iracheni rubati e distrutti.

Tg3

Tutto per lo «stralcio» l'inizio del Tg3. Il processo Sme andrà avanti per i coimputati, Previti, Pacifico, Squillante e Verde. La stessa squadra già condannata (ad eccezione di Verde) nel processo Imi-Sir. Ma nella nota politica di Pierluca Terzulli (i forzisti sono in fibrillazione, gli alleati di Berlusconi si sono defilati) manca la considerazione regina: il lodo Maccanico, così com'è, non basterebbe per salvare Previti e nella maggioranza sono tutti contrari, tranne forzisti e Lega, ad allargare la portata. Ma è impensabile che Berlusconi scarichi ancora una volta Previti, facendosi salvare dall'ennesima leggina ad personam. Dovrà inventarsi qualcosa. Lo «stralcio» ha irritato Berlusconi oltre misura. Se l'è presa persino con Ciampi («basta con questi inviti ad abbassare i toni») e ha minacciato fuoco e fiamme, rivelazioni di «cose gravissime, con dati, nomi e cifre». Nell'attesa, l'unico fatto certo lo conferma Carlo Casoli da Milano: Berlusconi dovrà ora dire i giorni nei quali potrà presenziare alle udienze. «Impegni» a parte.